

Lucian Hölscher, *Zeitgärten. Zeit iguren in der Geschichte der Neuzeit*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2020, 325 pp.

di Gennaro Imbriano

In linea con le sue più recenti ricerche, anche l'ultimo libro di Lucian Hölscher indaga il rapporto tra tempo e storia e, segnatamente, la natura specifica della temporalità storica. Vale la pena, nel tentativo di ripercorrere l'argomentazione di questo testo, di partire dal suo titolo, che chiama in causa un'immagine molto cara all'autore, che questi propone come metafora capace di descrivere l'oggetto del suo studio. Nel commentare la concezione della storia universale di Jacques Bénigne Bossuet, scrittore dal quale parte il suo viaggio, Hölscher propone l'immagine di un ordinato e razionale giardino barocco, diviso da un viale principale che lo taglia longitudinalmente in due grosse porzioni perfettamente speculari tra loro e a loro volta internamente ripartite in sezioni temporali. Così lungo un lato del giardino si trovano le epoche storiche e, sull'altro, i ben più duraturi eoni temporali, a loro volta divisi al loro interno secondo precise scansioni di tempo. Questo simmetrico «giardino temporale» è, a giudizio di Hölscher, un'immagine capace di descrivere l'ideale – tipicamente settecentesco – di una storia universale

che procede ordinatamente in direzione di un fine, il cui sviluppo razionale è perfettamente decifrabile nella sua interezza dal visitatore del giardino – fuor di metafora, dallo storico. Anche chi osservasse, dall'esterno, la mappa del giardino, si troverebbe di fronte un oggetto compiuto e godibile nella sua totalità.

L'immagine della storia universale come prodotto di un «grande giardiniere» (p. 9) non è più in grado, però, di rappresentare al meglio le trasformazioni discorsive e concettuali che intervengono nel paradigma storiografico tra la fine del Settecento e gli inizi del diciannovesimo secolo. Soprattutto grazie all'influenza storicistica, infatti, l'ideale di una storia lineare e perfettamente oggettivabile comincia a entrare in crisi, e al suo posto si fa strada la convinzione che l'osservazione e la narrazione storiografica abbiano natura prospettica, cioè che il punto di vista sul passato sia inevitabilmente orientato dal grado di consapevolezza del presente. Se il giardino barocco può rappresentare la concezione che della temporalità storica fornisce la moderna filosofia della storia, il prospettivismo storicistico rimanda al contrario al percorso accidentato che un visitatore si troverebbe a compiere in un giardino all'inglese: qui la ricostruzione dell'insieme è condizionata dalla collocazione dell'osservatore, il quale non può mai dominare il giardino nel suo complesso, poiché la varietà e l'asimmetria della struttura paesaggistica consegnano alla vista una multiformità di composizioni floreali e arboree, che spezzano la visione della totalità (pp. 10-12).

Nel ventesimo secolo, inoltre, le più innovative ricerche di teoria della sto-

ria elaborano una nuova concezione della temporalità, la quale sembra non poter essere più adeguatamente rappresentata dalla metafora del giardino: dapprima, con la scuola francese delle «Annales», e in particolare con Fernand Braudel, si afferma non casualmente l'immagine del mare, i cui diversi livelli di profondità verticale – di cui un giardino non è dotato – indicano altrettante dimensioni temporali: così alle profondità marine corrispondono le più stabili strutture naturali e antropologiche, che non variano al mutare degli eventi; al livello intermedio si collocano invece le strutture, tendenzialmente stabili ma capaci di trasformarsi, anche se molto raramente e molto lentamente; infine, la sempre movimentata superficie marina, caratterizzata dalle increspature delle onde, rappresenta al meglio gli eventi puntuali, sempre nuovi e in rapida trasformazione. Su questa strada si muoverà Reinhart Koselleck, che proporrà un'ulteriore immagine – del tutto prossima a quella di Braudel –, ovvero quella delle stratificazioni geologiche, a indicare, anche in questo caso, le diverse sedimentazioni delle temporalità storiche e la loro diversa velocità di trasformazione (pp. 14-15).

Ciò che questa successione di figure (giardino barocco, giardino all'inglese, geografia marina, stratificazioni geologiche) sembra suggerire – è questa, a nostro avviso, la tesi forte del libro – è l'ipotesi di una temporalità unica come condizione di possibilità della storia: a vigere è l'idea che le singole articolazioni temporali siano momenti di una unità, ancorché complessa, del divenire storico, presupposto indispensabile per proporre una codificazione degli eventi do-

tata di senso, e indisponibile quindi alla disarticolazione "postmoderna" della narrazione storica, che manca di riconnettere in un complesso unitario storie singole e apparentemente disconnesse tra loro. «La scelta del titolo – «Giardini temporali» – fa riferimento all'ipotesi di partenza che a fondamento della storia, al di là di tutta la critica costruttivistica al concetto metafisico di tempo proprio dell'illuminismo, vi sia ogni volta una concezione della realtà come tutto unico. [...] Le figure temporali, che sono alla base di singole storie parziali, formano pertanto gli elementi di una totalità più grande» (p. 16). Per sviluppare questa tesi fondamentale, e per mostrare al contempo le varie metafore della temporalità storica sottese al dibattito storiografico della modernità, Hölscher organizza la materia del libro in tre grosse parti. La prima (pp. 19-59) è dedicata all'origine del discorso sulla storia universale nel diciottesimo secolo. Partendo da una questione apparentemente priva di ricadute o interesse diretto per la storiografia, ovvero dalla diatriba tra Newton e Leibniz sulla natura metafisica del tempo, Hölscher mette in evidenza che essa è in verità il fatto decisivo per la nascita della moderna discussione storiografica sulla temporalità storica. Se Leibniz, come noto, intende il tempo come qualità dei corpi – loro propria caratteristica, e non invece entità autonoma e indipendente –, Newton propone invece l'ideale di un infinito tempo assoluto, nel quale potenzialmente tutte le cose sono comprese (pp. 21-24). È proprio questo concetto di una temporalità vuota – che finisce per coincidere con l'eternità divina – che viene presa dagli storici moderni,

inizialmente, come modello per concepire qualcosa come un tempo storico. Questo appare dunque come un contenitore vuoto nel quale gli eventi cadono. Oltre a questa temporalità vuota, tuttavia, si afferma un tempo «pieno», «personificato» – «incarnato» [*verkörpert*], lo definisce Hölscher –, perché qualitativamente inteso come agente e vettore della storia, e non solo sua vuota localizzazione. Questo tempo «incarnato» coincide con specifiche entità di carattere spirituale che, in virtù della loro qualità, determinano anche il senso di un'epoca (così ogni volta questa o quella porzione di tempo vuoto diventa l'età della libertà, o della ragion di Stato, o di vere e proprie personificazioni: l'ellenismo, l'umanesimo, etc.) (pp. 33-34).

La prima traduzione della temporalità filosofica nella storiografia è operata dalla scuola storica di Göttingen, e in particolare dal suo fondatore, Johann Christoph Gatterer, che assegna alla storiografia, tra gli altri, il compito di misurare, calcolandone la successione, le varie epoche della storia universale (pp. 38-41). Ben presto però a questa prospettiva meramente cronologica – che sfrutta l'analogia tra il tempo storico e la concezione del tempo universale newtoniano – se ne accompagna una diversa, che Hölscher definisce più specificatamente «filosofica»: è quella di Friedrich Schiller, che attribuisce al tempo una dimensione qualitativa propria, che deriva dal fatto che non tutti gli istanti sono uguali, se diversa è la rilevanza di quanto al loro interno accade. Occorre allora non soltanto misurare il tempo quantitativamente, ma anche interpretarlo alla luce della natura degli eventi che lo sostanziano, trasformando la sto-

ria «da semplice “aggregato di fatti” in “sistema” di conoscenza storica» sulla scorta di «ipotesi filosofiche» circa il loro senso (pp. 44-45). Si frangono qui due posizioni che richiamano, traducendole in linguaggio storiografico, le visioni metafisiche di Newton e Leibniz: l'una, quella del «tempo vuoto», è utile a immaginare lo spazio temporale come quell'universo comune alle singole storie (il tempo come mera cronologia); l'altra, quella del «tempo incarnato», a considerare il tempo nella sua natura effettivamente storica, come qualità specifica delle cose.

E veniamo così al secondo capitolo (pp. 61-207), nel quale è presentata una carrellata di autori moderni e contemporanei – la cui scelta è operata senza pretesa di esaustività –, nelle cui opere Hölscher prova a saggiare l'esistenza (implicita o esplicita) di figure temporali. Si passa così dalla classica impostazione cronachistico-cronologica, ancora priva del modello del tempo qualitativo o incarnato, in quanto il tempo è inteso unicamente come spazio vuoto nel quale misurare la successione degli eventi (August Ludwig Schlözer [pp. 65-69], Friedrich Christoph von Schlosser [pp. 83-88]), a testi nei quali è invece all'opera il modello progressivo proprio della filosofia della storia e dello storicismo (Wolfgang Menzel, ma anche Leopold von Ranke e Gustav Droysen, e poi Friedrich Meinecke [pp. 89-102, 126-131]).

In queste ultime prospettive, che applicano uno specifico modello del tempo incarnato, il passato è inteso in qualche modo come anticipazione del futuro: in particolare la fondazione dello stato unitario tedesco è interpretata come il risultato cui ten-

de un intero processo storico di lungo periodo. Il contromodello rispetto a queste ipotesi, che sottendono l'idea di uno sviluppo temporale lineare, è individuato da Hölscher nella storiografia conservatrice di Heinrich von Treitschke (pp. 118-126), il quale, contro l'ipotesi liberale, esclude tanto la ricostruzione di Ranke (che colloca lo sviluppo della storia tedesca nel quadro di quella europea, facendo del processo di unificazione guglielmiana il risultato della spinta nazionale e di quella liberale) quanto quella di Meinecke (il quale intende invece lo sviluppo dello Stato moderno come frutto della tensione dinamica tra ragioni di Stato e valori morali), proponendo invece una lettura della vicenda dell'unificazione nazionale tedesca che, informata dalla militanza treitschckiana in favore dell'opzione «*klein-deutsch*», riconduce la fondazione del secondo Reich al protagonismo bismarckiano, escludendo pertanto qualunque ricostruzione di lungo periodo e optando, quindi, per un modello temporale diverso da quello presente nella tradizione liberale e storicista.

Tra gli autori del Novecento particolare rilevanza assumono, oltre ai già citati Koselleck (pp. 147-154) e storici francesi delle «*Annales*» (pp. 132-137), i vari Thomas Nipperdey (che legge l'intera storia moderna tedesca come risposta all'avanzata napoleonica [pp. 158-165]), Hans-Ulrich Wehler (protagonista della nuova storiografia della scuola di Bielefeld, che sottolinea la primazia della storia sociale su quella politico-istituzionale [pp. 172-176]), oltre che, tra i non tedeschi, Eric Hobsbawm (il cui discorso interessa Hölscher soprattutto in relazione al modo in cui vengono

delineate le sotto-epoche del cosiddetto «secolo breve», che si susseguono come tempo dello sviluppo, della catastrofe e della rinascita nei «Trenta gloriosi» [pp. 176-181]).

La terza parte del libro (pp. 211-287) ricostruisce, infine, i modelli temporali che da questa carrellata possono essere desunti, nei quali il tempo storico assume le fattezze spaziali di figure geometriche capaci di rappresentarlo. Si passano così in rassegna dapprima le figure classiche della temporalità storica proprie della filosofia della storia moderna, che implicano altrettante immagini geometriche del tempo storico: lo «spirito del tempo» (pp. 219-226), l'«epoca» (pp. 226-234), il «progresso» (pp. 235-239), lo «sviluppo» (pp. 239-243). Poi è il turno delle figure del tempo proprie della riflessione contemporanea: le «stratificazioni temporali» (pp. 243-249), l'«istante decisivo» (pp. 257-263), la «cesura» (pp. 263-269). Infine, soprattutto a seguito allo sviluppo del mondo globalizzato, Hölscher mostra come nel Novecento abbiano progressivamente acquisito dignità storiografica rivisitazioni in chiave secolarizzata del *topos* teologico dell'«apocalisse» e dell'«accelerazione» del tempo cosmico (pp. 269-278).

Tra le varie figure temporali evocate da Hölscher una merita, a nostro avviso, particolare attenzione, ed è la figura della cosiddetta «doppia temporalità» (pp. 249-257), che più da vicino richiama uno dei tratti più suggestivi della proposta koselleckiana di una teoria dei tempi storici e i suoi sviluppi. E cioè l'idea, che questa figura suggerisce, che nella rappresentazione di un fatto storico è da tenere sempre in considerazione l'esistenza di una doppia dimensione

temporale: quella propria dell'epoca studiata e quella, diversa, dell'osservatore. Non si tratta tanto del fatto, pur rilevante, che è necessario distinguere tra la «verità» di un'epoca e la sua autorappresentazione. La figura della «doppia temporalità» segnala piuttosto altro: l'opportunità di ricostruire le differenze tra l'attesa del futuro che in un'epoca si manifesta (il suo «futuro passato», per dirla con Koselleck) e l'effettiva realizzazione di quanto atteso. Solo in questo modo un dato presente oggettivato nella ricerca storiografica può essere letto nella sua specifica dimensione temporale e non essere ridotto – come accade in talune semplificazioni filosofico-storiche – a mero sviluppo di un passato in cui era già germinalmente contenuto.

Ciò che questa indagine pretende di consegnare allo sviluppo della teoria dei tempi storici è, in buona sostanza, una serie di modelli e di figure temporali – in particolare l'immagine del giardino – capaci in qualche modo di arricchire le indagini già compiute da Koselleck. Sta di fatto che Hölscher intende muoversi – questo ci pare il lato più pregevole del suo progetto – proprio nel solco di quanti ritengono che l'indagine filosofica della temporalità sia questione decisiva anche per la teoria della storia, ovvero che senza una riflessione sulla natura (metafisica, oltre che cronologica) del tempo sia parimenti impossibile sviluppare una storiografia adeguata ai suoi obiettivi.